

Testis unus, testis nullus?
Su una voce dubbia nel ms. della Carta de Logu^{*}
di Giovanni Lupinu

1. Il cap. CXLVII della *Carta de Logu* dell'Arborea (= *CdLA*), intitolato *Fura de abitacione* "Furto dai coltivi attorno al villaggio", si occupa appunto di reati, in particolare ruberie e danneggiamenti, commessi nei terreni posti a coltura in prossimità degli abitati,¹ facendo carico ai proprietari del bestiame più vicino di individuare i colpevoli o, in alternativa, di rifondere il danno e pagare anche una sanzione pecuniaria. Ne diamo il testo integrale secondo la nostra edizione critica, basata sull'unico testimone manoscritto della *CdLA*² (più avanti vedremo che nel ramo della tradizione in cui si collocano le stampe basate sull'incunabolo il capitolo trova posto come CLXXXV):

Item hordinamus et bolemus qui candu alcuno dellito over mallifìcio de fura si faguirit in abitacione, qui cusu talli malifìcio qui at esere fatu si deppiat dari a so cuilli qui adi esere plus aprebu hui at esere fatu su dittu malifìcio over delittu. Ed icusus depiant

^{*} Ringrazio Sara Ravani e Dino Manca per aver letto questo articolo quando era ancora in fase di prima stesura e aver espresso utili critiche e suggerimenti.

¹ Sulla nozione di *abitacione* o sim. nel sardo medievale si può vedere, ad es., J. DAY, *La «vidazione» nei secoli XIV-XVIII: norme giuridiche e pratiche agrarie*, in *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, a cura di I. Birocchi e A. Mattone, Roma-Bari 2004, pp. 347-354, in particolare a p. 350.

² *Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211), con traduzione italiana*, a cura di G. Lupinu, con la collaborazione di G. Strinna, Oristano 2010 (evitiamo qui di dare conto dello scioglimento delle abbreviature e degli altri interventi sul testo, che pertanto è citato integralmente in tondo senza impiego di segni diacritici). Come è noto, questo importante codice legislativo è giunto a noi nella versione, corretta ed emendata rispetto a quella paterna, promulgata dalla giudicessa Eleonora tra la fine degli anni Ottanta e i primissimi anni Novanta del Trecento; presenta una tradizione bipartita: da un lato si colloca l'unico testimone manoscritto, del terzo quarto del XV sec., dall'altro le diverse stampe, una decina, distribuite su un arco cronologico di circa 350 anni e tutte basate, in ultima analisi, sull'*editio princeps*, un incunabolo, privo di frontespizio e di colophon, che si data attorno al 1480. La differenza più vistosa, ma non l'unica, fra il testo tramandato dal manoscritto (articolato in 162 capp.) e quello delle stampe (in 198 capp.) sta nel fatto che nel secondo, sin dall'incunabolo, è stato inglobato o, si potrebbe dire, interpolato (nei capp. CXXXIII-CLIX), il cosiddetto *Codice rurale* di Mariano IV, un insieme preesistente di norme emanate per garantire un controllo efficace della vita nei campi, in particolare per proteggere dal bestiame le vigne, gli orti e i semineri. Per un approfondimento di questo e di altri aspetti di carattere generale relativi alla *CdLA* sia consentito il rinvio all'*Introduzione* della nostra edizione critica, citata più in alto. Si veda altresì P. MANINCHEDDA, *Su una nuova traduzione della Carta de Logu di F.C. Casula*, in «Bollettino di Studi Sardi», 4 (2011), pp. 153-169, utile per comprendere come la *CdLA* sia stata in passato, e in parte continui a essere tutt'oggi, al centro di «una lunga tradizione di studi [...] che hanno fatto violenza al suo testo, plasmato arbitrariamente a inseguire interpretazioni forzate e fantasiose, quasi che l'interpretazione venga prima della lettera del documento, possa prescindere da essa e anzi modificarla per 'far quadrare i conti'» (p. 168).

provari qui 'llu adi avir fatu, et si non provant infra dies XV paguint su danu a cui at essere e de maquitçia a sa corti nostra liras XV.

Et similli s'intendat pro sus lavoris quando no isquint qui avirit fatu su dannu: qui 'llo dent a su bestiamen qui at essere plus aplebu de su lavoro et cussu paguit su dannu a qui at essere fatu et similli sa tentura.

Parimenti ordiniamo e vogliamo che quando si commette un delitto o un reato di furto nei terreni coltivati attorno al villaggio, esso dovrà essere addebitato all'ovile più vicino al luogo in cui detto reato ovvero delitto è stato compiuto. Il proprietario dell'ovile dovrà segnalare con prove il vero colpevole; se così non fa entro 15 giorni, rifonderà il danno a chi lo ha subito e pagherà alla nostra corte 15 lire di multa.

La stessa cosa vale per i semineri quando si ignora chi ha arrecato il danno: lo addebiteranno al bestiame che si trova più vicino al seminerio, il cui proprietario pagherà il danno a chi lo ha subito e similmente la *tentura*.

Soffermeremo la nostra attenzione sul vocabolo che compare nelle due forme, a breve distanza l'una dall'altra, *aprebu* e *aplebu* (quest'ultima in locuzione preposizionale con *de*), il cui significato, desumibile senza fatica dal contesto, è quello di “vicino (a)”; più di un dubbio, invece, sorge sulla veste grafico-fonetica della voce che, ove si accetti l'unica proposta etimologica sinora messa in campo, costituirebbe un *unicum*.

Il primo a occuparsi della questione fu Pier Enea Guarnerio, nel minuzioso studio linguistico che fa da corredo al lavoro di Enrico Besta in cui per la prima volta, all'inizio del secolo scorso, si forniva una trascrizione del testo della *CdLA* trådito dal ms. oggi custodito presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari con la segnatura 211, oltre a un'importante illustrazione di carattere storico-giuridico.³ In relazione alle forme di cui ci stiamo occupando, il Guarnerio respinse l'ipotesi di un semplice errore di copiatura e offrì una spiegazione di carattere linguistico: «Curioso è *aprebu* [...] che occorrendo due volte non può ritenersi errore di scrittura e significa “appresso, vicino”, quindi da ad-prope, log. od. *approbe*, camp. -obi, gall. -obu, e non si può spiegare altrimenti che o supponendo che vi si incroci l'it. “appresso”, o che con l'*e* si voglia riprodurre l'o turbato dal genov. *apröv*».⁴ Se si pone mente pure al fatto che per il glottologo milanese – allievo di Graziadio Isaia Ascoli e, ai suoi tempi, uno dei massimi esperti di linguistica sarda – il copi-

³ E. BESTA, P.E. GUARNERIO, *Carta de Logu de Arborea. Testo con Prefazioni illustrative*, Sassari 1905 (estratto dagli «Studi Sassaressi», 3): la prefazione di E. BESTA, *La Carta de Logu quale monumento storico-giuridico*, si trova nella sez. I, fasc. 1, alle pp. 3-67; quella di P.E. GUARNERIO, *La lingua della «Carta de Logu» secondo il manoscritto di Cagliari*, sempre nella sez. I, fasc. 1, alle pp. 69-145; il testo sta nella sez. I, fasc. 2, pp. 3-72.

⁴ P.E. GUARNERIO, *La lingua della «Carta de Logu»* cit., p. 89. Rileviamo che nel *LEI*, s.v. *ad prope*, la forma indicata per il genovese antico è *aprovo*, *a provo*, per il genovese moderno *apprèuvo*.

sta responsabile della trascrizione del capitolo esaminato era «non nativo dell'isola, forse ligure o più probabilmente spagnolo, o almeno nella cultura della Spagna allevato e istruito»,⁵ si dovrà concludere che la voce *aprebu/aplebu* fosse, a suo giudizio, già presente nell'antigrafo e, comunque, reale, dotata di una qualche vitalità e diffusione: dunque, non un fuoco fatuo generato dalle «speciali abitudini glottiche» di chi trascrisse il passo. Se infatti, con la più alta probabilità, il nostro copista era di cultura e lingua iberica,⁶ ben difficilmente avrebbe potuto essere condizionato da forme come quelle, italiana e genovese, segnalate. Avvenne così che nell'edizione Besta della *CdLA* entrarono a testo e, si può dire, acquistano vita le forme *aprebu* e *aplebu*.⁷

In tempi più recenti l'argomento è stato preso di nuovo in esame da Max Leopold Wagner nel *Dizionario etimologico sardo*, ove è accolta pacificamente la proposta del Guarnerio per la quale saremmo alla presenza di un continuatore del lat. AD PROPE.⁸ Il Wagner ricorda anche che in testi medievali più antichi della *CdLA*, quali i *condaghes* di *San Nicola di Trullas* e di *Santa Maria di Bonarcado* o gli *Statuti sassaresi* (e, aggiungiamo noi, già nel *Condaghe di San Pietro di Silki*), si incontra *ap-prope*, (*ad*) *prope*, *probe* e simm.,⁹ mentre la forma non lenita *appròpe* sopravvive in alcuni dialetti centrali, come quello di Bitti (es.: *appròpe assu óku* “vicino al fuoco”). Circa poi il vocalismo delle forme *aprebu* e *aplebu* presenti nella *CdLA*, lo studioso tedesco si dichiara d'accordo con la seconda ipotesi prospettata dal Guarnerio, in base alla quale la *e* tonica si spiegherebbe con l'incrocio con il genovese *apröv*: «Siccome il sardo non possiede i suoni *ö* ed *ü*, sostituisce in parole genovesi l'*ö* con *e*; cfr. nel Sulcis → *tréǵǵu* ‘tinello in muratura e cemento’, = genov. *trǵǵu*». ¹⁰

⁵ P.E. GUARNERIO, *La lingua della «Carta de Logu»* cit., pp. 70-71.

⁶ Come avremo modo di mostrare più avanti (si veda *infra*, in corrispondenza della nota 17), indagini moderne hanno chiarito che la seconda mano che subentra nella scritturazione del ms. della *CdLA*, responsabile anche della stesura del cap. CXLVII, esibisce usi grafici di palese ascendenza catalana.

⁷ Cfr. E. BESTA, P.E. GUARNERIO, *Carta de Logu de Arborea* cit., sez. I, fasc. 2, p. 69 (qui il capitolo in questione è il CXLVIII).

⁸ M.L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo* (= *DES*), Heidelberg 1960-64, s.v. *pròpe*, *appròpe*.

⁹ Cfr. *Il condaghe di San Pietro di Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*, pubblicato dal d.^r G. Bonazzi, bibliotecario nell'Università di Roma, Sassari-Cagliari 1900 (ristampa con correzioni: Sassari 1979, da cui si cita), p. 143, scheda n. 166: *a prope dessa corte*; *Il condaghe di San Nicola di Trullas*, a cura di P. Merci, Sassari 1992, pp. 42-43, scheda 17.2: *aprophe dessu bulbare*; *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, a cura di M. Virdis, Cagliari 2002, p. 49, scheda 39.2: *prope de saltum meum*; p. 40, scheda 32.8: *su crastu mannu ki est probe*; *Gli Statuti della Repubblica sassarese, testo logudorese del secolo XIV*, nuovamente edito d'in sul codice da P.E. Guarnerio, in «Archivio glottologico italiano», 13 (1892-94), pp. 1-124, a p. 29, l. I, cap. LX: *ad prope dessor dictas domos*; p. 35, l. I, cap. LXXIX: *ad prope dessor muros*; *ibid.*: *ad prope de Sassari*; p. 47, l. I, cap. CXII: *ad prope dessa terra*.

¹⁰ *DES*, s.v. *pròpe*, *appròpe*. A proposito della forma genovese citata dal Guarnerio e ripresa dal Wagner, si veda anche *supra*, nota 4.

Per ciò che più specificamente concerne la grafia *aplebu*, con *-l-* anziché *-r-* etimologica, Giulio Paulis, che pure ha abbracciato l'idea di una derivazione «dal genov. *aprov*», ha ipotizzato rappresenti una variante ipercorretta: ciò implica che il mutamento *pl* > *pr* (tipo *plus* > *prus* “più”) fosse iniziato già nel XV sec., se non in epoca precedente.¹¹

Infine, nella nostra edizione critica, da cui in precedenza si è citato il cap. CXLVII della *CdLA*,¹² abbiamo lasciato a testo *aprebu* e *aplebu*, mantenendoci dunque, implicitamente, sulla medesima linea degli studiosi che prima di noi si erano occupati del problema, almeno per ciò che concerne l'effettività della voce.

2. Una riflessione protratta e il collaudo cui stiamo sottoponendo il testo della *CdLA* in vista di una nuova edizione ci suggeriscono ora di riconsiderare la questione, che interessa anche in una prospettiva più ampia: al di là del caso singolo, infatti, essa costituisce opportunità per ragionare, in termini generali, sull'affidabilità di vocaboli o forme di vocaboli restituiti isolatamente da un unico documento e, non di rado, fatti oggetto di discussione nei dizionari etimologici, laddove, almeno in alcune occasioni, un'ispezione filologica approfondita porrebbe maggiormente al riparo dalle insidie che si celano dietro gli *hapax*.

In primo luogo, dunque, converrà interrogarsi sull'effettiva consistenza delle forme *aprebu* e *aplebu*, ossia sulla loro rappresentatività o meno in relazione a un qualche registro del sardo medievale: l'apparente buon senso dell'osservazione del Guarnerio per la quale la nostra voce non può essere liquidata come mero errore di scrittura, dal momento che ricorre due volte, non elimina il fatto che si è in presenza di forme isolate rispetto a ogni documentazione del sardo antico e moderno. La circostanza, poi, che esse siano vergate a brevissima distanza l'una dall'altra e siano dovute alla stessa mano rende difficile considerarle autonome e irrelate nella loro genesi: differente sarebbe stato incontrarle in due o più documenti distinti o, al limite, in sezioni diverse dello stesso testo, a una certa distanza, opera di mani differenti. Per giunta, mentre la prima forma (*aprebu*) si legge nel ms. senza problemi, per la seconda (*aplebu*) rilevavamo nella nostra edizione critica che la *l* è sovrascritta a una *r*: in attesa che il problema sia affrontato da un paleografo, un nuovo esame ci porta a specificare che quella che a noi (e già al

¹¹ Cfr. G. PAULIS, *Il problema dei falsi nella documentazione sarda medioevale e la linguistica*, in *Giudicato di Arboorea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*. Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi (Oristano, 5-8 dicembre 1997), a cura di G. Mele, pp. 881-914, alle pp. 891-892. Per un quadro diacronico del trattamento in sardo di *l* preceduta da consonante, si veda M.L. WAGNER, *Fonetica storica del sardo*, a cura di G. Paulis, Cagliari 1984, pp. 252 ss.

¹² Cfr. *supra*, in corrispondenza della nota 2.

Besta, nella sua trascrizione del ms.) era apparsa una *l*, in realtà, con maggiore precisione, è un'asta priva di occhiello, che va parzialmente a sovrapporsi al tracciato di una *r* (dunque, *potrebbe essere* una *l*). Per consentire al lettore di apprezzare meglio questi fatti, diamo di séguito la riproduzione digitale delle porzioni di ms. (c. 45v, terzultima riga, e c. 46r, terza riga) in cui occorrono le due forme:



Più avanti proveremo a tratteggiare una spiegazione che possa dar conto della situazione illustrata: il dato minimo, in ogni caso, è che sulla lezione *aplebu* sarà prudente non sbilanciarsi in termini di ragionamento linguistico.

Un altro elemento che deve essere posto in risalto è che nell'*editio princeps* della *CdLA*,¹³ nel capitolo CLXXXV (che, come già ricordato, corrisponde al CXLVII del ms.), anziché *aprebu* si legge *aprobe*, dunque la genuina forma sarda al netto di supposti incroci, e in luogo di *aplebu* si incontra l'italianismo *ad p(re)ssu*.¹⁴ Alla luce di queste lezioni, è inevitabile interrogarsi su quale potesse essere la situazione dell'archetipo che poniamo alla base dei due rami della tradizione della *CdLA* rappresentati, rispettivamente, dal ms. e dall'incunabolo (con le altre stampe):¹⁵ è ipotizzabile, al riguardo, che si avesse *ap(ro)be* o sim. in ambedue le occorrenze, con l'impiego della usitata abbreviatura per *p(ro)*, costituita dal prolungamento dell'occhiello della *p* verso il basso, a sinistra, e un rientro verso destra, spesso con taglio dell'asta della lettera. Successivamente, in un ms. antenato delle stampe, un copista, influenzato dalle proprie abitudini linguistiche (in italiano antico la locuzione preposizionale *apresso/appresso de/di* è abbastanza frequente),¹⁶ avrebbe scritto la seconda volta *ap(re)ssu* o sim.

Nel ramo della tradizione che ha avuto esito nel codice a noi pervenuto si trascrisse invece *aprebu* in entrambi in casi, verosimilmente confondendo l'abbreviatura impiegata per *p(ro)* con quella per *p(re)* (quest'ultima costituita da una lineetta sovrascritta alla *p*), complice fors'anche l'uso di un segno tachigrafico per

¹³ Cfr. *supra*, nota 2.

¹⁴ Qui e più in basso impieghiamo le parentesi tonde per indicare lo scioglimento di un'abbreviatura.

¹⁵ Si veda la nostra *Introduzione* cit., pp. 6 ss.

¹⁶ Cfr. *TLIO*, s.v. *apresso* (2). Rammentiamo che con la sigla *TLIO* si indica il *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (interrogabile in rete all'indirizzo www.ovi.cnr.it oppure www.vocabolario.org). Si veda anche *LEI*, s.v. *ad pressum*.

notare la vocale finale di parola: il copista cui attribuiamo la stesura del cap. CXLVII aggiunse di suo, nella seconda forma, soltanto l'incertezza decodificatoria discussa più in alto. A quest'ultimo riguardo, al limite, è ipotizzabile che l'asta priva di occhiello tracciata in un primo momento possa essere quella di una *b* (non di una *l*, dunque), la cui esecuzione fu interrotta perché l'amanuense si avvide in ritardo dell'abbreviatura precedente, che tuttavia sciolse (per la seconda volta) in modo erroneo, ossia con *pre* anziché con *pro*. Ciò che ci pare assai probabile, a ogni modo, è che la voce *aprebu/aplebu* non abbia spessore linguistico, sia cioè frutto di un fraintendimento grafico insinuatosi nella tradizione del testo.

Del resto, quand'anche si volesse spiegare la *e* di queste forme facendo appello alla lingua del copista responsabile della stesura del cap. CXLVII nell'unico ms. a noi pervenuto, occorrerà tener conto che a tale copista sono stati attribuiti usi grafici di ascendenza catalana:¹⁷ dunque, al limite, più che alle forme italiana e genovese indicate dal Guarnerio, sarebbe il caso di pensare al cat. *après*. Ma, ripetiamo, considerata anche la plausibilità di una simile ipotesi, che chiama in causa la competenza individuale di un parlante bilingue sardo-catalano e confina in essa l'incrocio prodottosi, ci pare più economico pensare a un banale guasto della tradizione.

3. Più in generale, il caso discusso porta, ancora una volta, a ragionare dell'affidabilità di vocaboli e forme di vocaboli di attestazione isolata con cui, non di rado, chi si occupa di linguistica storica deve confrontarsi: i numerosi esempi ammoniticchiati nelle bibliografie stanno infatti a mostrare quanto sia incombente il rischio di inciampare in voci irreali, frutto di accidenti più o meno insidiosi della tradizione o di scelte non fortunate dell'editore. Avviene così che nei dizionari trovino accoglienza, per decenni, veri e propri *ghost words* sui quali si è fatto faticoso e prolungato esercizio di fonetica e di semantica storica: quasi che un'analisi etimologica 'esatta' possa essere essa stessa garanzia dell'effettiva esistenza delle forme linguistiche su cui si appunta. Va da sé che la casistica è articolata: si va da un estremo costituito da banali sviste di lettura, facilmente identificabili con un'ispezione autoptica del testo, sino all'estremo opposto rappresentato da lezioni verosimili la cui genesi pone ardui problemi ecdotici e linguistici, spesso risolti a distanza di tempo, in modo anche fortuito.

Relativamente alla CdLA abbiamo segnalato in altra sede alcune sviste nella trascrizione del ms. commesse dal Besta, che del resto non era né linguista né fi-

¹⁷ Cfr. G. STRINNA, *Il manoscritto BUC 211*, in *Carta de Logu dell'Arborea cit.*, pp. 27-46, alle pp. 44-45.

lologo:¹⁸ rammentiamo qui, ad es., il sintagma *terra binjda* proposto nel cap. CXLIV¹⁹ (CXLIII della nostra ed.), con l'ultimo aggettivo che non risulta affatto perspicuo. Il Guarnerio ricollegò senza incertezze questa voce al log. e camp. *ínni-đu*, intendendo «terra non coltivata»,²⁰ mentre il Subak preferì prendere le mosse da un VITĪNUS, accanto a VITINEUS, da cui, con metatesi, la forma *binjda* («das auch *binnida* also Metathese von vitigna sein könnte»), per approdare a un significato di “(terra) vignabile”.²¹ In realtà, nel ms. si legge *terra buida*, letteralmente “terra vuota” (cioè “incolta”), lezione che trova puntuale riscontro nell’incunabolo (capp. CXXXIX e CXL: *terra boida*).

Volendo poi illustrare un esempio che ha posto problemi più complessi, si può considerare la misteriosa voce verbale *stident* che ricorre nella prima delle *Carte Volgari* dell’Archivio Arcivescovile di Cagliari, documento databile al 1070-1080 ma pervenutoci soltanto attraverso una copia del XV sec., con tutte le conseguenze che da ciò discendono sull’attendibilità ed esattezza del testo.²² Diamo di séguito il passo in questione:

Custus liberus de paniliu arint et messint et stident et trebulent et incungent, et faz-zant omnia serbicui.

Questi *liberus de paniliu* arino e mietano e *stident* e trebbino e immagazzinino il grano, e facciamo ogni servizio.

Come ha osservato Giulio Paulis, cui si deve la traduzione del passo appena fornita, il significato della supposta voce *stident* si desume con chiarezza dal contesto, riferibile precisamente all’azione di trasportare il grano nell’aia,²³ mentre più problematica è risultata la sua connessione a un etimo o a un qualche conti-

¹⁸ Cfr. *Introduzione* cit., pp. 22-23. Sul Besta editore di testi medievali valgono le riserve già espresse in più occasioni da diversi studiosi: cfr. ad es. G. MERCI, *Il più antico documento volgare arborense*, in «Medioevo romanzo», 5 (1978), pp. 362-383, a p. 364.

¹⁹ Cfr. E. BESTA, P.E. GUARNERIO, *Carta de Logu de Arborea* cit., sez. I, fasc. 2, p. 68.

²⁰ Cfr. P.E. GUARNERIO, *Postille sul lessico sardo. Terza serie*, in «Romania», 33 (1904), pp. 50-70, a p. 56. Per la voce *ínniđu* si veda *DES*, s.v. *nítu*.

²¹ La proposta è contenuta in una recensione che il Subak fece alla terza ed. del *Lateinisch-Romanisches Wörterbuch* di Gustav Körting, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 33 (1909), pp. 479-486, a p. 485.

²² Cfr. A. SOLMI, *Le carte volgari dell’Archivio Arcivescovile di Cagliari. Testi Campidanesi dei secoli XI-XIII*, in «Archivio Storico Sardo», ser. V, 35 (1905), pp. 273-330, alle pp. 281-283; *Id.*, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari 1917, pp. 393-395. Per una datazione diversa del testo, al 1066-1074, si veda E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda dei primi secoli*, Nuoro 2003, vol. I, pp. 43-50, a p. 46, ove si accoglie una proposta di Raffaello Volpini. Aggiungiamo che ulteriori dubbi su questo testo ha gettato il collaudo paleografico cui l’intero corpus delle *Carte Volgari* dell’Archivio Arcivescovile di Cagliari è stato sottoposto da E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, in *Giudicato di Arborea e Marchesato di Oristano* cit., pp. 313-421, specie a p. 390.

²³ Si veda G. PAULIS, *Studi sul sardo medioevale*, Nuoro 1997, pp. 142-143.

nuatore moderno. Sulla questione si erano pronunciati in precedenza diversi studiosi, quali, oltre ad Arrigo Solmi, Pier Enea Guarnerio, Carlo Salvioni, Max Leopold Wagner e Antonio Sanna:²⁴ questo sinché il Paulis ha reso plausibile che *stident* altro non rappresenti se non la corruzione di un originario *seident*, da *seidari*. Infatti,

questa operazione [il trasporto delle messi nell'aia], relativa al ciclo del grano, è detta in campidanese *seidādúra* o *seidaméntu* [...] i carradori incaricati di trasportare il grano dal campo all'aia sono chiamati in camp. *seidādòris* [...] l'azione di trasportare il grano dalla campagna all'aia è espressa a Busachi con il verbo (*as*)*seidare*, in uso altrove anche nell'accezione di 'mettere i covoni insieme, fare una bica' [...] Alla base di tale famiglia di parole vi è il termine per 'biada mietuta, messe' che continua il lat. *seges*, -ite.²⁵

Ragionando su un'altra parola fantasma del sardo medievale (*comindiare*), il Paulis ha poi modo di sviluppare utili ammonimenti metodologici:

Già altre volte nel corso di questo lavoro si è avuto occasione di lamentare come spesso l'interpretazione dei testi sardi medioevali sia stata caratterizzata da una certa tendenza all'atomismo, per cui, rilevata una parola di non facile interpretazione, gli studiosi, anziché compiere la faticosa ricerca, nei vari documenti pervenutici, dei contesti analoghi a quello in cui compare la forma oscura, allo scopo di ricavarne notizie utili al suo chiarimento, si sono sforzati di etimologizzarla *context-free*. Indotti a questa prassi sia dall'obiettivo difficoltà di leggere e comprendere in tutti i particolari i monumenti linguistici del Medioevo sardo, sia dalla mancanza di indici lessicali completi dei vari testi e più in generale di un dizionario del sardo antico. Ciò non toglie, tuttavia, che i risultati prodotti da questo metodo siano stati deludenti, talvolta quasi paradossali.²⁶

Parole condivisibilissime, è appena il caso di aggiungere. Per ovviare in qualche modo agli inconvenienti qui elencati e, in particolare, poter interrogare con facilità i documenti sinora pubblicati, senza dover ricorrere a faticosi spogli manuali, disporremo in futuro dell'*Archivio Testuale della Lingua Sarda delle Origini (ATLISOr)*, una banca dati informatizzata, in una prima fase estesa a coprire sino a tutto il Trecento, progettata da un gruppo di ricerca delle Università di Sassari e Cagliari in collaborazione con l'Istituto Opera del Vocabolario Italiano. Nell'attesa che aumentino e migliorino gli strumenti di ricerca a nostra disposizione, ci pare tuttavia che il cuore del problema sia racchiuso nel monito di Max Leopold Wagner, nel commento al fantomatico verbo *stidari* ricordato più in alto, per cui

²⁴ Per una rassegna di queste ipotesi si veda *ibid.*

²⁵ *Ivi*, p. 143.

²⁶ *Ivi*, p. 145.

«non si può etimologizzare una voce problematica».²⁷ Se gli studiosi che si sono occupati di simili problemi, anche i più prudenti e avvertiti, sono inciampati in parole fantasma, ciò significa che è ricorrente, come si accennava in precedenza, e fors'anche ineludibile, per una certa tendenza degli etimologisti a farsi scioglitori di enigmi, la costruzione di ipotesi linguistiche intrinsecamente coerenti, rispettose della fonetica storica, persino geniali e seducenti, ma ciononostante scollate dai *facta*, ossia da dati testuali filologicamente sicuri. Per una conclusione provvisoria, a modo di autocritica, sarà prudente far tesoro anche negli studi linguistico-filologici del principio giuridico secondo cui *testis unus, testis nullus*: se non come regola cogente, almeno come norma prudenziale di condotta.

²⁷ *DES*, s.v. *stidari*.